

## Classi dirigenti e criminalità: il modello del Principe

---

*Roberto Scarpinato (Procuratore aggiunto presso la Procura antimafia di Palermo), con il giornalista Francesco Lodato, rielabora storicamente la sua esperienza di magistrato in prima linea e sviluppa la tesi secondo cui le ragioni della diffusione dell'illegalità nella società italiana stanno nell'impronta lasciata dalla cultura del Principe. Le classi dirigenti hanno conservato questo tratto premoderno fino ad oggi e i sudditi hanno imparato a ubbidire e cercare i favori del Principe.*

Saverio Lodolo e Roberto Scarpinato, *Il ritorno del Principe*, chiare lettere 2008, pp. 41-43; 46-48; 52-53

---

### LA «BANALITÀ DEL MALE» ITALIANO

*D.: Mi pare che ci avviciniamo a quell'operazione di riverginamento culturale della quale si parlava all'inizio.*

R.: È lì che dobbiamo tornare per rispondere alla domanda sul perché dell'insuperabilità della corruzione e della mafia in Italia. E non solo a questa. Il disvelamento dell'oscenità e dei misfatti del potere determinatosi a seguito della celebrazione dei processi di questi ultimi anni ha infatti messo in luce un'altra realtà scabrosa: cioè che il «male» non lo si può esorcizzare proiettandolo catarticamente solo su alcuni personaggi che il sistema di sapere ufficiale ha fatto assurgere nell'immaginario collettivo a icone totalizzanti del male, come i Riina e i Provenzano per la mafia, i vari Chiesa, Poggiolini per la corruzione, o Concutelli e Fioravanti per lo stragismo e la strategia della tensione degli anni settanta.

*D.: Siamo come dentro un gioco di specchi nel quale non si va da nessuna parte, non si trova l'uscita dal labirinto. È così?*

R.: Siamo più vicini a un gioco di specchi per allodole. Nel 1963 Hannah Arendt, dopo avere assistito a Gerusalemme al processo contro il nazista Adolf Eichmann, una delle pedine più solerti ed efficienti della «soluzione finale», responsabile dello sterminio di migliaia di ebrei, pubblicò un libro scomodo: *La banalità del male*. Analizzando la personalità di Eichmann, la Arendt si era resa conto che questi non era un uomo affetto da aberrazioni patologiche da mettere in mostra dinanzi alla folla dei normali, che potevano così deresponsabilizzarsi proiettando all'esterno, sul monstrum (colui che viene messo in mostra), la causa e la responsabilità del male del nazismo. Eichmann e altri macellai del secolo erano «normali», il che era ancora più inquietante perché portava a interrogarsi sulle responsabilità collettive che avevano dato vita a tale mostruosa normalità consentendo al nazismo di divenire fenomeno di massa.

Allo stesso modo potrebbe dirsi che i Riina, i Provenzano, i Concutelli, i Fioravanti, i Chiesa, i Poggiolini non sono — come si vorrebbe far credere — dei mostri, ma sono espressione di una mostruosa «normalità» italiana che chiama in causa l'identità culturale del Principe, cioè di quella componente della classe dirigente italiana che da sempre ha costruito il proprio potere sul sistema della corruzione, su quello mafioso, e che ha protetto nel tempo i vari specialisti della violenza

utilizzandoli per gli omicidi di mafia e per la strategia della tensione realizzata mediante stragi di innocenti.

Un'identità che — come intuirono Ennio Flaiano e Leonardo Sciascia — alimenta l'eterno fascismo degli italiani, inteso come uno dei connotati del genoma culturale nazionale, come una dimensione culturale prepolitica che nel tempo si cala in forme politiche più o meno palesi, più o meno pure e compromissorie.

*D.: La banalità del male, la banalità del fascismo, la banalità della mafia, la banalità dello stragismo...*

R.: In tante vicende processuali è venuta fuori la banalità di questi mali in quanto espressione «fisiologica» ed endemica della struttura dei poteri reali in Italia, la quale mantiene una sua sostanziale continuità dietro il volto cangiante delle varie sovrastrutture istituzionali che si susseguono nel tempo.

È una realtà scomoda con la quale dovremmo tuttavia imparare a misurarci. La psicoanalisi ci ha insegnato che il paziente nevrotico, non avendo la forza di confrontarsi con le parti segrete e rimosse della propria personalità nega la loro esistenza o attribuisce paranoicamente a terzi la causa del male che lo attanaglia. In questi casi si suol dire che il paziente è agito dall'esperienza nevrotica, in quanto non è in grado di comprenderla e governarla. Il risultato è che la violenza, rimossa o proiettata all'esterno si cronicizza ed è destinata a esplodere ciclicamente, travolgendo lo stesso nevrotico e le vite degli altri.

[...]

## CLASSI DIRIGENTI E CRIMINALITÀ

[...]

*A questo proposito poc'anzi ha elencato tra i campioni della normalità italiana il Principe che ha sempre utilizzato e coperto gli specialisti della violenza nel gioco grande del potere. Può chiarire questo punto?*

Ho utilizzato l'espressione «Principe» alludendo al titolo del libro di Niccolò Machiavelli, da sempre considerato una sorta di bibbia dagli uomini di potere italiani: un manuale pratico-teorico sulla costruzione del potere. Per il suo libro Machiavelli si ispirò al duca Cesare Borgia, figlio di Rodrigo divenuto papa Alessandro VI, e fratello di Lucrezia. I Borgia erano privi di qualsiasi scrupolo e senso morale; nell'Italia del Cinquecento avevano fatto dell'omicidio, della strage e dell'inganno una pratica di vita per accrescere il proprio potere. Machiavelli, che aveva avuto modo di conoscere Cesare Borgia personalmente, ne aveva narrato e apprezzato le gesta nella *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*, considerandola «impresa rara e mirabile». I Borgia — il cui potere era trasversale a quello temporale e a quello religioso — non costituivano un'eccezione nel panorama della classe dirigente del tempo. Il fatto che Machiavelli apprezzi le gesta di Cesare Borgia e lo assuma a modello di comportamento, sia pure al fine di costruire uno Stato italiano che si emancipi dalle dominazioni straniere, dimostra la «normalità» della pratica dell'omicidio e

dell'astuzia sleale nella lotta politica, in dispregio di ogni regola e criterio di lealtà anche nello scontro militare.

*Viene da tanto lontano la banalità italiana?*

La mostruosità di questa normalità italiana, mai colta in Italia, proprio perché «normale» in un Paese che da secoli continua a tributare ammirazione ai furbi e ai violenti, è stata invece percepita in altri Paesi di antiche tradizioni democratiche e civili — come per esempio l'Inghilterra — nei quali si ritiene che la contesa politica deve rispettare, pur nello scontro violento e armato, regole di lealtà e di onore.

Adam Smith, per esempio, il famoso economista e filosofo scozzese vissuto nel XVIII secolo, rimase agghiacciato dall'ammirazione tributata da Machiavelli a Borgia per il massacro dei suoi rivali a tradimento, e nella *Teoria dei sentimenti morali* così commentò il cinismo del nostro: “Mostra molto disprezzo per l'ingenuità e la debolezza delle vittime, ma nessuna compassione per la loro triste e prematura morte, nessun genere di indignazione per la crudeltà e la falsità del loro assassinio”.

In quelle culture, vincere slealmente e contro le regole è considerato oggi, a differenza che in Italia, disonorevole, e quindi meritevole di disprezzo sociale.

Anche in quei Paesi sono esistiti ed esistono personaggi lutei i Borgia. Il punto è che costoro sono stati superati dall'evoluzione storica e civile, sicché oggi non godono di alcun consenso e sono costretti a operare nell'ombra.

È dal tardo Cinquecento che l'Italia fatica a entrare nel circolo dell'Europa più civile. Al di là delle apparenze, esiste una straordinaria continuità sottotraccia dell'immaturità democratica di tanta parte del nostro popolo e della sordità delle sue classi dirigenti ai principi più elementari dello Stato moderno.

*Resta attuale la diagnosi di Vitaliano Brancati: «L'Italia non si stanca mai di essere un Paese arretrato. Fa qualunque sacrificio, perfino delle rivoluzioni, pur di rimanere vecchio».*

Il risultato è che oggi in Italia il Parlamento nazionale, i Consigli regionali e snodi importanti dell'intero circuito istituzionale sono affollati di pregiudicati, di inquisiti per i più svariati reati e di personaggi talora poco presentabili.

In occasione della formazione della Commissione parlamentare antimafia nella legislatura conclusasi nel 2008, venne respinta a larghissima maggioranza la proposta di escludere dalla Commissione soggetti inquisiti per mafia o per reati contro la pubblica amministrazione. Della Commissione entrarono così a far parte soggetti condannati per fatti di corruzione con sentenza definitiva.

[...]

## IL PRINCIPE NELLA STORIA NAZIONALE

*D.: Parliamo dunque di questa specificità italiana.*

Dobbiamo tornare alla consacrazione nazionale del Principe del Machiavelli. Lo spirito e la cultura del Principe — proprio perché costitutive della normalità italiana nel senso che ho precisato — non sono mai morte. Trasmettendosi di generazione in generazione, hanno continuato ad attraversare nei secoli la nostra storia nazionale, riciclandosi nelle varie forme di Stato che si sono succedute nel tempo — dall'Italia preunitaria alla monarchia, al fascismo, alla prima e seconda Repubblica, giungendo sino ai nostri giorni.

*D.: Sì, ma perché la longevità di questa perniciosa «normalità»?*

R.: Perché questa parte premoderna della nostra classe dirigente è transitata direttamente dalla premodernità alla postmodernità, restando impermeabile alla modernità: la fase storica della Riforma, dell'Illuminismo, della Rivoluzione industriale e del liberalismo nel corso della quale sono state poste le fondamenta per la costruzione dello Stato democratico di diritto.

Il Principe è sempre stato uno dei coprotagonisti — a volte palese, ma quasi sempre occulto — della storia nazionale, segnandone la sua profonda anomalia rispetto alle storie di altri Paesi occidentali europei.

*D.: In che senso anomalia?*

R.: In altri Paesi la criminalità non fa storia. È una vicenda che, tranne poche eccezioni, riguarda in genere solo gli "strati meno integrati e acculturati della società, e che, dunque, interessa solo gli specialisti di settore.

In Italia invece la storia criminale è sempre stata inestricabilmente intrecciata con la storia nazionale, quella con la S maiuscola.

Tutta la storia nazionale dall'Unità a oggi è attraversata dal filo nero di un costante uso politico della violenza da parte di settori della classe dirigente quale risorsa strategica palese o occulta nella contrattazione sociale. Nessuna storia nazionale degli altri Stati europei presenta in questi ultimi due secoli una siffatta incidenza e continuità della violenza politica endogena.